

# Un morbo si diffonde in tutto il pianeta dai manuali ai musei

Simonetta Fiori

A Danzica il memoriale della Seconda guerra mondiale deve celebrare solo la Polonia. Ma anche in Italia si sono avviate revisioni a scopo politico.

Nel cuore dell'Europa la riscrittura della storia ha la forma di una gru. A Danzica, simbolicamente sospesa su un edificio di mattoni rossi. Se il governo conservatore di Varsavia non cambierà idea, presto potrebbero essere prelevati dall'enorme palazzo un carrarmato tedesco, un altro sovietico e una locomotiva tedesca. Il museo della seconda guerra mondiale non s'ha da fare. Troppo globale e troppo poco polacco, ha sentenziato il primo ministro di Diritto e Giustizia. E la comunità internazionale degli storici è scesa nella piazza elettronica per manifestare disappunto: «È in gioco il rapporto con la storia. E quindi con la democrazia».

Ma prima di vedere cosa si nasconde dietro la gru di Danzica, simbolo del nazionalismo storiografico sempre più aggressivo nell'Europa centro-orientale, va detto che la riscrittura della storia è un esercizio molto diffuso, a ogni latitudine e sotto qualsiasi regime. Neppure le democrazie più illuminate ne sono immuni, come dimostrava qualche anno fa un documentato saggio di Giuliano Procacci sui manuali di storia: anche nella liberalissima Europa regole e protocolli marcano stretto l'autore dei libri di testo. E più lo Stato è di recente formazione, più forte è l'assillo identitario che porta a "reinventare la tradizione", per usare una felice formula di Hobsbawm.

Nessuno quindi si può dichiarare innocente, naturalmente con diversi gradi di colpevolezza. Anche noi nel nostro piccolo abbiamo vissuto il brivido revisionista, con la Padania benedetta da Bossi, i manuali minacciati da Storace e il revanscismo borbonico di qualche studioso meridionale. Ma sembrano storie minute e lontane rispetto a ben altre guerre tra manuali come quella tuttora in corso tra Cina e Giappone. E se i libri di testo giapponesi liquidano come un incidente senza vittime il cosiddetto "stupro di Nanchino" (l'invasione nipponica dell'allora capitale cinese, 300 mila morti nel 1937), la parata celebrata l'estate scorsa a Pechino per i settant'anni dalla vittoria s'è svolta nel segno di omissioni e falsità, con la cacciata di Chiang Kai-shek dalla storia e onori resi solo al resistente Mao Zedong.

Oggi il fervore di riscrittura storica sembra animarsi soprattutto nell'Europa illiberale, tra Russia, Ungheria e Polonia, energicamente impegnate a ridefinire la loro carta d'identità. La tecnica è quasi sempre la stessa, minimizzare le nefandezze di casa propria per enfatizzare quelle degli altri. E spesso l'oggetto di revisione è la seconda guerra mondiale, da cui è scaturito il successivo ordine europeo. Sotto il severo controllo di Putin, la manualistica nazionalista tende a riabilitare Stalin come pezzo importante della grande storia russa, edulcorando gli orrori dei gulag e della repressione. Mentre in Ungheria il governo reazionario di Viktor Orban tende ad attribuire la vergogna delle persecuzioni antisemite alla sola Germania nazista, dimenticando la complicità del nazionalista Miklos Horthy, proprio quell'antenato che viene spesso annoverato nel Pantheon nazionale.

Il caso più interessante va però cercato a Danzica, dove il governo di Beata Szydlo ha bloccato la realizzazione del museo della seconda guerra mondiale, il più grande mai costruito prima, con il sostegno di una équipe internazionale che vi ha lavorato per otto anni. Finalmente il racconto del conflitto più devastante non più con uno sguardo nazionale ma secondo una prospettiva comparativa e globale. Forse un progetto troppo ambizioso per un esecutivo che agita la bandiera identitaria, tanto da lamentare la mancanza di "un punto di vista polacco". Cosa voglia dire non è chiaro. È chiaro però che al posto del nuovo museo globale, praticamente già pronto, sorgerà un allestimento incentrato esclusivamente su una battaglia patriottica di resistenza ai tedeschi. In altre parole, solo medaglie e nient'altro.

Perché il caso ha sollevato proteste autorevoli e un lungo articolo dello storico Timothy Snyder sulla *New York Review of Books*? Il nuovo approccio del museo di Danzica avrebbe messo fine alla presunzione d'innocenza, avanzata dalla Polonia ma condivisa da molti altri. Non esistono paesi colpevoli e paesi innocenti, ammonisce l'autore di *Terre di sangue*. Anche la Polonia, pur vittima di due devastanti occupazioni di segno opposto, nazista e stalinista, si rese responsabile di un eccidio come il pogrom di Jedwabne. Furono i cittadini polacchi, non i soldati tedeschi, a uccidere diverse centinaia e forse migliaia di ebrei. Un capitolo poco nobile tra molti altri di grande eroismo. Ma questa perdita d'innocenza alla premier polacca non piace, perché spezza l'incantesimo che divide l'Europa e il mondo in comunità carnefici e comunità vittime, giustificando risentimenti e rivendicazioni nazionalistiche. La gru di Danzica minaccia non solo una prospettiva storica ma anche il modo di guardare oggi all'Europa e alla democrazia. Anche per questo, dicono gli storici, bisognerebbe fermarla.